

Marta Fanello

Storie di Oggetti Inanimati

Pochy/1

Tutto quel che finora abbiamo creduto in merito agli oggetti inanimati, è falso.

I bambini soltanto hanno ragione, hanno compreso.

Quel che ci circonda non vive forse di vita propria dal primo istante in cui riceve una forma; ma il contatto con l'uomo, con i suoi sentimenti ed emozioni crea nelle cose un tale stato di empatia al punto da dotarle di un'anima.

Un'anima che ci parla.

E, nonostante tutti i segnali che, come ciascuno di noi, avevo ricevuto durante la mia vita, segnali cui purtroppo prestiamo troppo spesso così poca attenzione da renderli impercettibili, per quanto non lo siano per loro intrinseca natura, il dubbio non aveva mai sfiorato la mia mente. Sebbene il mio inconscio tentasse talvolta di riaffiorare, con impeto, per spingermi a credere, ad accettare che la bambola poggiata sul comodino provasse a suo modo del sentimento per me che ogni giorno le spazzolavo i capelli (forse era odio; non nego di averle causato atroci sofferenze!), la razionalità tipica dell'essere umano, che si impossessa di noi fin dalla più tenera infanzia, allontanava da me la verità.

Da piccoli riusciamo ancora, a fatica, a tener vivo un barlume di saggezza; i condizionamenti che ci provengono dagli adulti, le sconvolgenti notizie che riceviamo, che ci vengono comunicate con crudele noncuranza, le continue smentite a ciò che riteniamo reale, lo spengono. Gli stessi oggetti ci dimenticano disinteressandosi a noi, poiché li abbiamo abbandonati in quanto entità pensanti relegandoli al livello di semplici cose più o meno utili per la loro conformazione ed efficienza.

Eccetto quelli che maggiormente ci amano, in virtù del fatto che li preferiamo ad altri e ne siamo più affezionati; quelli che non consideriamo oggetti d'uso, cui riusciamo ancora ad attribuire un

valore diverso e più profondo, più vero: il valore del tempo, dell'affetto, del legame.

E' il caso di un vecchio diario, che contiene i nostri pensieri e che non useremmo mai per compilare la lista della spesa; di un soffice maglioncino fattoci dalla nonna che continuiamo a gettarci sulle spalle in quanto ormai inutilizzabile; della tazza in cui bevevamo il latte da bambini; del peluche che passava con me tutte le notti.

Per qualche causa inspiegabile non riuscii mai a comprendere quel che stava provando a dirmi; ci provò per tutta la vita, la sua intendo, senza che io mi decidessi a porgere l'orecchio al suo musetto peloso per ascoltare.

E, come di consueto avviene, fu necessario l'evento speciale e inatteso perché io aprissi gli occhi.

Mi fu regalato quando avevo tre anni, non ricordo da chi né perché.

Ricordo di averlo amato fin da subito.

Era un panda. Indossava un maglioncino blu, e stringeva fra le zampette un cuore di peluche, il suo viso era tenero.

All'epoca non mi esprimevo ancora molto bene e, con l'idea di dargli un nome, mi venne in mente un'unica parola, Pochy, che potesse offrire alla mia mente il concetto di soffice e morbido, da coccolare.

Lo portavo con me dovunque, prestando attenzione, affinché non gli accadesse nulla di brutto; non gli si scucisse qualcosa, non gli si staccasse un occhio, non soffocasse perché lo stringevo troppo. Non permettevo che la mamma lo infilasse dentro quella grande macchina stressa-stoffa che lei chiamava lavatrice. Così lei mi spiegava quanto il piccolo Pochy avesse bisogno in qualche modo, come me, di fare un bagnetto ogni tanto, altrimenti si sarebbe ammalato. Questo timore soltanto mi consentiva di sopportare che il mio piccolo amico restasse per due o tre giorni separato da me. Seguivo però le tappe della tortura passo passo: il primo giorno la mamma lo immergeva in una grande bacinella colma d'acqua bollente. In quanto a permettere che venisse

sbatacchiato dalla bocca mangia-vestiti, con chissà quali consequenziali danni, non se ne parlava.

Dopo l'immersione, il povero animaletto subiva strofinamenti d'ogni genere, prima di essere abbandonato lì per delle ore intere. Mi recavo ogni tanto a controllare che non fosse annegato; lo trovavo sempre con la solita, sorridente espressione e capivo che tutto era a posto.

Il giorno seguente la mamma lo tirava su e lo appendeva fuori, per le orecchie. Temevo per lui. E se un corvo o un'aquila lo avessero ghermito e portato ai loro piccoli? Se fosse precipitato? Se avesse sofferto le vertigini? La sua espressione immutabile mi rassicurava; in quanto ad essere ghermito la mamma mi aveva confermato l'assenza di rapaci e simili nella nostra zona e poi sarebbe stato troppo pesante per un uccello. Lei stessa aveva fatto una fatica enorme a strizzarlo, cosa che mi stringeva il cuore; era ancora totalmente inzuppato.

Il terzo giorno se faceva abbastanza caldo, potevo riavere il mio piccolo panda con me, pulito e come nuovo. Altrimenti dovevo aspettare ancora, affinché si asciugasse per bene, terrorizzata che l'aria congelata di fuori lo uccidesse.

In fondo però, non sembrava eccessivamente sofferente; a parte l'umiliazione di dover restare per ore con delle mollette infilate nelle orecchie, credo che il bagnetto fosse per lui un'esperienza piacevole e ristoratrice.

Andò avanti così per circa tre anni, finché non ebbe luogo l'episodio della scuola.

Attendevo entusiasta che mia madre mi accompagnasse per il primo giorno. Pochy sarebbe stato al mio fianco: come lo era stato durante le passeggiate per la città, quando la mamma ci portava a fare la spesa, perfino in Chiesa.

Questa volta accadde una cosa strana: "Eh no! Oggi il tuo panda resta qui!"

Strabuzzai gli occhi. Non avrei potuto portarlo con me? Era inconcepibile!

Mia madre mi osservò a lungo pensierosa; sapeva bene quale reazione tali parole avessero potuto suscitare nella mia piccola mente.

“Non si possono portare giocattoli o roba del genere a Scuola! Ci si va per studiare e fare nuove amicizie. Pochy ti aspetterà qui, e sono sicura che starà benissimo.”

Ma Pochy non era affatto un giocattolo, mia madre avrebbe dovuto saperlo.

Attese qualche secondo, infine pronunciò queste parole: “Non vorrai che qualche bambino te lo rubi, o peggio ancora che le maestre te lo sequestrino?”

Sequestrare? Avevo sentito una volta quella parola in tv, e non la associavo a nulla di buono.

Ero una personcina mite e mi rassegnai all'imposizione di mia madre, ma dentro di me fu la catastrofe: era dunque questo la scuola? Un luogo in cui ti impediscono di portare gli amici più cari? Un luogo popolato di piccoletti pronti a derubarti e, peggio che mai, di maestre prive di cuore e di scrupoli che avrebbero finito per sgozzare il mio tesoro senza permettermi di vederlo un'ultima volta?

A questo punto Pochy sarebbe stato effettivamente molto più al sicuro in casa, tutto solo, intento a fissare la parete e pensarmi!

Rassegnata lo adagiai sul divano: “Non ti preoccupare...” dissi.

Fu allora che avvenne. La cosa che mi sconvolse al punto da influenzare tutta la mia vita con quel pupazzo accadde in quel preciso istante, proprio mentre chiudevo la porta.

Un fugace scintillio attraversò come un baleno i suoi occhietti vitrei, tramutandosi per un imprecisabile attimo in un'espressione che stentai a decifrare ma mi parve disperata e attonita. Si impresse nel mio cuoricino: Pochy era di stoffa, non poteva mutare atteggiamento, era sorridente, sorridente e sereno per contratto, fin dalla nascita. Poteva forse rattristarsi? E quel che è peggio, poteva creare in me dei sensi di colpa?

Il mio primo giorno di scuola non fu in fondo così catastrofico come temevo; in breve riuscii ad ambientarmi coi nuovi bambini e volevo addirittura bene alle maestre; a parte qualcuna particolarmente spietata, non credo fossero realmente capaci di squartare un peluche a sangue freddo. Capii il senso di ciò che mia madre aveva voluto dire e mi misi l'anima in pace.

Appena rientrata feci un bel discorsetto a Pochy: gli spiegai che da quel momento ci saremmo visti un po' di meno perché i miei impegni mi impedivano di dedicargli tutto il tempo, e che esistevano dei luoghi in cui lui non avrebbe potuto seguirmi, perché ora stavo diventando una signorina; gli promisi di farlo dormire con me tutte le notti e di tenerlo sempre nel cuore.

Parve capire, perché da allora e per molto tempo in seguito non mi rinfacciò più nulla.

Passò i successivi anni sul mio letto, fissò il muro per molto tempo ancora e non ebbi mai il coraggio di metterlo da parte per una sola notte. Era lui che mi aiutava a dormire, il suo odore mi infondeva tranquillità, tenerezza. Non potevo proprio farne a meno.

Ormai frequentavo il Liceo, ero io ora a strizzarlo per benino periodicamente, sebbene non ve ne fosse più molto bisogno dal momento che avevo cessato di trascinarlo ovunque e sbacucchiarlo ripetutamente. Quel rituale in realtà piaceva a me e a lui; riportandoci indietro nel tempo, creava un senso di familiarità.

Fu allora che avvenne il secondo episodio chiave.

Tornata stanca, a notte fonda, da una serata fuori con gli amici, mi cambiai in fretta e mi infilai fra le lenzuola senza badare a nulla, addormentandomi in un istante.

Il mio sogno non durò molto; circa un'ora dopo mi svegliai di soprassalto; mi rigirai per un po' nel letto, assonnata.

Un filo di luce filtrava attraverso la finestra non perfettamente chiusa; il solito lampione. Il pavimento leggermente illuminato rimandava un'

immagine a me tanto cara quanto familiare; era ciò che mi impediva di dormire: Pochy riverso a terra, fissava il soffitto, e nonostante i miei occhi appannati potevo scorgere per la seconda volta quell'espressione d'angoscia, quello sguardo implorante, incomprensibile nella sua chiarezza!

Non potei fare a meno di alzarmi dal letto, chinarmi per raccogliarlo e condurlo con me nel mondo dei sogni. Aveva così bisogno del mio affetto, ed io ero così dipendente dal suo essere da non poter prendere sonno in tale circostanza. Eppure non avrei potuto dormirci insieme per tutta la vita!

Il mattino seguente il cordoglio era sparito dal suo volto, e la solita faccina impostagli dalla fabbrica risplendeva innanzi ai miei occhi!

Pochy capì presto, come feci io stessa d'altro canto, di non poter trascorrere con me tutte le notti e si rassegnò a restare seduto sul comodino, a guardarmi dormire. Per quanto le prime volte sia stata un po' dura, soprattutto per me: temevo sempre di poter scorgere sul suo musetto quello scintillio che mi terrorizzava. Ma non avvenne.

Tale situazione mi rese un po' isterica; non osai raccontare una cosa del genere a chicchessia, né evitavo di ammettere a me stessa di essere vittima di semplice suggestione. Ero così morbosamente legata a quel peluche da sviluppare sentimenti e rimorsi collegati a lui per i quali avrei potuto essere giudicata un po' matta; io sentivo quel che il pupazzo voleva comunicarmi, e, se tutti prestassimo attenzione a ciò che ci circonda, perlomeno alle cose cui siamo molto affezionati, sentiremmo molto più di quanto non crediamo. Spesso è questo che ci impedisce di non buttare tanta di quella roba vecchia...

Mi iscrissi infine all'Università. Pochy era sempre lì sul mio letto, fedele, presente, per quanto io stessi divenendo sempre più uccel di bosco; ma sapeva adattarsi perfettamente ad ogni situazione, eccetto casi estremi, e mi sorrideva ogni volta che mi vedeva rientrare,

evitando di farmi pesare le prolungate assenze, i giorni di stress dovuti agli esami e tutto quel che ne concerne.

Venne il giorno del tanto sospirato esame insuperabile che differivo da due anni ormai, e su cui da tre mesi perdevo il sonno.

Passai la notte in bianco e dimenticai perfino Pochy, che trascorse delle ore sul pavimento, rotolato a terra chissà come senza che io mi preoccupassi di tirarlo su. Eppure non mi importunò con richieste bislacche, quale quella di prenderlo con me; per quanto fosse consapevole, mentre io me ne rendo conto solo ora, del fatto che stringerlo forte mi avrebbe concesso quella serenità che ricercavo.

Fu un giorno deludente: pioveva a dirotto, l'esame non andò a meraviglia, litigai con alcuni amici, persi un orecchino che tanto mi piaceva. Rientrai bagnata fradicia, con un buco allo stomaco, nervosa e delusa e inciampai in qualcosa che avevo lasciato sul pavimento quella mattina a causa della fretta.

Quella fu la goccia; senza badarci sferrai un violento calcio all'oggetto che aveva ostacolato i miei passi e uscii di casa.

Nel chiudere la porta fui frenata da un pensiero, una sensazione, qualcosa che non feci in tempo o forse non mi sforzai di percepire. Vedevo gli occhietti del peluche imploranti più che mai; mi fissavano da un qualche punto della stanza che non riuscivo a mettere a fuoco; un senso di disperazione mi invase...lo repressi con violenza!

La passeggiata che feci servii a rischiararmi un po' le idee; mi calmai, decisi sul da farsi, risolsi molti problemi nella mia mente e tornai indietro sollevata; dall'esame alle mie amicizie, nulla era irrecuperabile!

Notai immediatamente l'assenza di Pochy; in un attimo ricordai: il poverino riversava sotto il letto, dove il mio colpo lo aveva fatto schizzare. Solo la testa sbucava e non sembrava sorridere...rievocai l'espressione del mio primo giorno di scuola, della notte in cui mi svegliai, di qualche momento prima. Nulla in confronto a ciò che vidi quella volta: non mi sorrideva più, non voleva farlo; il suo visino allegro sfumato nel vuoto della stanza...

Lo raccolsi; avevo sbagliato; avrei dovuto rimediare.

Ma non potei stringerlo tra le braccia; ne restava solo la testa, quasi vuota e floscia; mentre la morbida materia che lo riempiva componeva un informe mucchietto sul pavimento, accanto al corpo ancora ripieno ma forato al collo che si sarebbe facilmente svuotato.

Lo avevo dunque colpito con tale violenza?

Fu straziante: le pieghe causate dall'afflosciamento della stoffa producevano sul musetto un'espressione indicibile, quasi malvagia, lontana, gelida, paurosa.

Vidi tutto ciò che quel pupazzo aveva rappresentato per me svanire in un attimo: le notti di tepore, i giorni di giochi, la mia infanzia, le mie illusioni, le emozioni.

Quell'ultima era negativa, da rimuovere.

Tentai ripetutamente di ripararlo, di riempirlo. Ma Pochy non voleva perdonarmi; con qualsiasi combinazione e intreccio di fili, le pieghe finivano per materializzare un'espressione contrita, o malvagia, o inesistente. Pochy non mi sorrideva perché aveva perso la voglia di farlo; immancabilmente si sfaldava dopo pochi giorni, dicendo no ai miei vani sforzi.

Osservandolo compresi per l'ultima volta quale fosse il suo volere, e acconsentii, finendo per prendere la drastica decisione che mi avrebbe impedito di ricordare ogni giorno quanto crudele ero stata con lui: lo gettai via, e non batté ciglio, il musetto impassibile, assente.

Il cuoricino che stringeva tra le zampette era intatto, non aveva subito danni.

Lo conservai.

So che ci avrebbe tenuto, me lo aveva donato fin dal primo istante. Fu la conclusione più ovvia.

Pochy/2

Non è necessario che vogliate conoscere questa storia. La maggior parte della gente vive tranquillamente senza essere a conoscenza di nessuna delle cose di cui io parlo, e la loro esistenza non muta per il fatto di interessarsene o meno.

D'altra parte vi capisco; perché mai dovrete ritenere di qualche importanza ascoltare il racconto di un vecchio pezzo di stoffa sgualcito che un giorno forse fu amato da qualcuno, ma che non ha più molto da dire?

E' ciò che io sono: un vecchio pupazzo di stoffa; un tempo possedevo un ripieno di cotone giallo che mi rendeva morbido, possedevo un cuore e una "bimba".

Ora mi ritrovo non so in che posto, al buio, con un buco allo stomaco e alla testa, il collo mozzato e gli occhi chissà dove e non trovo nulla di meglio da fare che raccontare all'oscurità la mia storia, senza la pretesa di essere ascoltato!

Non la ho mai avuta, se non in rarissimi casi. E devo dire di essere stato fortunato, perché mi è capitato di farmi comprendere, privilegio di cui quelli come me possono godere assai di rado.

Non stupitevi per le parole che uso; le ho imparate da "bimba", da "mamma" e da "papà"!

La prima cosa che ricordo è una serie di pupazzi bianchi neri e blu messi in fila uno accanto all'altro. Ognuno di essi stringeva uno strano oggetto rosso, e sorrideva senza posa.

La seconda fu una scatola celeste con una sola fessura per guardare fuori; da lì dentro potevo vedere migliaia di cose e fu allora che imparai a leggere, grazie alle scritte nella scatola: appresi di essere un "panda" di stoffa, "il dolce amico dei bimbi". Appresi di essere "garantito 5 anni" e quanto i miei occhi vitrei, "se ingeriti", potessero essere pericolosi! Accanto alle parole c'era un disegno che mi

rappresentava, e appresi di essere identico a tutti gli altri pupazzi che avevo visto appena nato.

Non so quanto tempo io abbia trascorso in quella scatola e in quell'enorme posto pieno di gente che andava e veniva. Continuavo a chiedermi cosa fossero "i bimbi" e cosa un "dolce amico". Si trattava forse di qualcuno degli oggetti sferici e colorati che dormivano in un cesto lì vicino? O di quegli strani esseri a due o quattro zampe che si aggiravano di tanto in tanto nei dintorni?

Venne il giorno in cui fui prelevato dal mio solito posto; sentivo girare tutto, mi stavano sballottando con furia. Non so cosa sia avvenuto, d'un tratto tutto divenne buio; ero bendato; la fessura della scatola era stata oscurata.

Passai tre lunghi giorni in quelle condizioni; che pazienza! Al terzo giorno fui risballottato per un po'. Finché non ebbi l'impressione di trovarmi in un posto molto rumoroso e affollato. Improvvisamente udii queste parole: "Tieni tesoro, questo è per te!"

Qualche attimo e la benda venne portata via dalla mia finestrella; potevo infine guardarmi attorno ma non ne ebbi il tempo: questa volta accadeva qualcosa di totalmente nuovo. Qualcuno aprì la scatola e mi tirò fuori; quel che vidi fu il pupazzo più dolce e sorridente che avessi incontrato dalla mia nascita.

"Ti piace bimba mia?" pronunciò qualcuno.

"Sì mamma!"

Bimba? Allora era così? Non si trattava di un pupazzo; avevo finalmente trovato il significato di quella misteriosa parola. Avrei avuto tempo per imparare quella di "dolce amico", e di sperimentare le gioie e la sofferenza che tale concetto comporta!

Quella "bimba" fu da allora la cosa più importante per me. Fui chiamato Pochy molte volte, finché non capii che quello doveva essere il mio nome, e fui posto sul suo lettino accanto a tanti pupazzi come me, ognuno con un aspetto e un'espressione diversi.

Nessuno di loro veniva però trattato come lei trattava me; ero io ad essere portato dovunque, e furono migliaia le cose che appresi durante

quelle gite per il mondo. Venni a conoscenza dell'esistenza di molti altri "bimbi" e di coloro che venivano chiamati "mamma" e "papà"; dell'esistenza di un luogo dal nome "spesa" nel quale si entrava a mani vuote e si usciva carichi di buste e pacchetti; di un luogo chiamato Posta in cui ci si recava di tanto in tanto per stare in piedi assieme a molte altre persone ansiose di parlare con un tale dietro un vetro. C'era un luogo che mi piaceva particolarmente: era confortevole e pieno di vetri. Si muoveva nonostante tutti restassero seduti ed emetteva strani suoni; ho sentito "mamma" qualche volta chiamarlo "macchina".

Un giorno fui condotto in un edificio enorme, colmo di fiori. "Mamma" a dire il vero non era molto d'accordo che "bimba" mi portasse con sé, ma dovette capitolare quella volta come le successive. Era una sala bellissima; un signore vestito di bianco diceva delle cose e la gente seduta davanti a lui rispondeva, spesso cantava. Solo "bimba" sembrava annoiarsi; io ero affascinato da quel posto. Ci ritornai con piacere. Imparai quanto fosse strana la gente e quanto diversa da noi pupazzi, ma ci feci l'abitudine, sebbene mi desse terribilmente ai nervi l'idea di non essere mai ascoltato quando tentavo di dire la mia.

Per fare un esempio: trovavo oltremodo stressante ed umiliante venire immerso in un enorme bacinella colma d'acqua per giorni e giorni e poi stare appeso per le orecchie all'aria aperta vicino ai calzini di "papà" per chissà quanto tempo. Mi resi però conto in breve che dopo questa esperienza mi sentivo molto meglio; col tempo decisi dunque di accettare il mio destino come una sorta di atto purificatore. Sapevo peraltro quanto la stessa "bimba" ne soffrisse, essendo una malsana idea di "mamma" quella di torturarmi a quel modo. Per questo motivo non glielo feci mai pesare. Ancor di più quando mi accorsi del trattamento di gran lunga peggiore, sebbene più raro, riservato agli altri pupazzi e che, per qualche ragione, mi veniva risparmiato: entravano tutti assieme, a volte in compagnia di qualche straccio, dentro una scatola con una sola finestrella rotonda per guardare fuori,

che veniva ermeticamente chiusa; era allora che avveniva la catastrofe: quella “cosa” si muoveva con foga infernale facendoli vorticare precipitosamente l’uno sull’altro per un tempo infinito. Mi parve una vera tortura! Eppure, quando quegli sventurati pupazzi furono riemersi apparvero gasati e strafelici: mi fu in seguito rivelato da uno di loro quanto quel giretto nella “lavatrice” fosse esaltante e mi fu proposto di provare anche io una volta. Ero incuriosito; li invidiai; desiderai tantissimo poterlo fare; ma non credo che “bimba” abbia recepito i miei messaggi: continuai ad essere messo in ammollo!

Tutto sommato, sebbene l’esperienza della bacinella non mi esaltasse, comprendevo che si trattava di una sorta di trattamento di favore. Lo scopo era insomma buono...

In fondo ero io il privilegiato; ero io a godere della compagnia costante di “bimba”; io a visitare il mondo; io a cantare ogni notte la ninna nanna mentre lei mi stringeva forte forte finché entrambi ci addormentavamo. Forse gli altri pupazzi provavano un po’ di invidia, e cercavano in qualche modo di incantarmi con quella storia della “lavatrice”.

Venne però il giorno in cui per la prima volta mi sentii davvero desolato e non capivo.

“Bimba” doveva recarsi in un posto tutto nuovo, mi sembra di ricordare che lo abbia chiamato “scuola”.

Ci preparammo entusiasti e frementi all’evento: eppure quella mattina “mamma” fece una cosa molto, molto brutta. Come era avvenuto altre volte le impedi di condurmi con sé; ma in questo caso fu lei ad avere la meglio. Utilizzò come pretesto il fatto che qualcuno mi avrebbe rapito, forse le “maestre”; mi chiamò “giocattolo”. Passai l’intera mattinata sul divano, in sala. A “bimba” non faceva certo piacere, ma non riuscì ad ottenere ciò che entrambi volevamo.

In effetti dovrei riferire come siano andate realmente le cose: fui lì per lì così scioccato, angosciato, atterrito da non rendermi conto di quanto “bimba” ci sia rimasta male: davo la colpa a lei, ero come ubriaco,

contava solo l'evidenza: io restavo lì da solo e lei andava via. In fondo era vero: nessun "bimbo" portava pupazzi a "scuola" e mi fu spiegato, e in seguito lo capii. Ma in quel momento non comprendevo nulla: feci una cosa davvero disgustosa: la guardai torvamente, misi in mostra il mio viso attonito e crudelmente triste; le permisi di sentirsi in colpa, di soffrire per quello che vide, e "bimba" recepì. Il pentimento ebbe la meglio sulla gioia di essere stato capito.

Non nego di essere stato egoista. Ero solo un pupazzo, che si credeva forte! Che credeva di possedere una coscienza! Un panda di stoffa con una coscienza...

In realtà questa "coscienza", il mio essere, dipende solo dall'affetto degli esseri umani che mi circondano. Cesso di vivere se loro si scordano di me in quanto fonte di tenerezza; posso esprimermi se loro me ne danno la possibilità, se son disposti a comprendermi. Altrimenti non comunico! Proprio come il vecchio Klaus, il topolino; sta sul letto da sempre. Nessuno ci ha mai fatto caso, al punto che ha cessato di parlare anche con noialtri pupazzi; non è vivo per nessuno.

La mia espressione? E' solo un dono dei costruttori, che hanno deciso di rendermi sorridente anziché triste; per molti quel sorriso è vuoto. Ma per chi mi vuol bene ha senso, ed io ne ho abusato, ho abusato di ciò che "bimba" provava per me.

Quante volta ancora le misi in testa il senso di colpa: la svegliai nella notte, molti anni dopo, perché non mi aveva permesso di dormire con lei, la costrinsi a raccogliermi dal pavimento freddo. Potevo forse permettere che gli altri peluche mi vedessero in quello stato? La realtà è che pensavo a me stesso più di quanto non dedicassi a lei il mio affetto; mi ero, come credo si dica, "montato la testa".

Potrei quasi dire che, sebbene io abbia effettivamente sofferto di abbandono qualche volta, rendendomi conto delle sofferenze derivate dal mio ruolo di "dolce amico", sia stata lei a comportarsi da "dolce amica" verso di me più di quanto non abbia fatto io.

Il nostro è stato un rapporto in fondo conflittuale, in cui mi resi conto ad un tratto di avere la meglio, e ne approfittai.

Ma ne pagai le conseguenze.

Venne il periodo in cui più di ogni altro “bimba” mi appariva nervosa; era il periodo in cui mancava da casa tanto spesso da indurmi a sospettare che si fosse realmente stancata di me. Per i primi tempi cercai di farmene una ragione: affrontava una nuova vita, aveva molto da fare, non c’ero solo io.

La seconda fase fu contraddistinta da una profonda tristezza; sempre più spesso venivo relegato sul comodino e la notte non mi era permesso di cantarle la ninna nanna...era troppo. Mi spinsi oltre: quella fu la terza fase! Mi arrabbiai, mi ribellai! Non era possibile che “bimba” fosse infine divenuta così distratta e malvagia; dovevo scuoterla, riportarla a me. Soprattutto riportarla indietro, a quando tutto era diverso, a quando mi stringeva forte portandomi con sé, a quando ci cullavamo, a quando potevo considerarmi superiore agli altri pupazzi; avevo nostalgia anche per le mollette nelle orecchie; avveniva ancora di tanto in tanto e ci univa come un tempo, richiamando tante cose alla memoria, ma era divenuto un evento ormai raro.

Chissà se avrei ancora potuto fare qualcosa col mio sguardo, chissà se “bimba” sarebbe ancora stata soggetta al mio potere, nonostante tutto.

Mi ero ripromesso di non comportarmi più in quel modo abominevole, di cui mi vergognavo, e per un lungo periodo ci riuscii. Ma quella volta lo spirito di ribellione, la paura, l’orgoglio prevalsero sui miei buoni propositi.

Accadde tutto nel giorno in cui “bimba” tornava non so da dove; sembrava molto arrabbiata; tutta la notte non aveva chiuso occhio, ed io con lei, abbandonato sul pavimento. Avevo cercato in ogni modo di stabilire un contatto, di chiamarla, di aiutarla. Sapevo quanto la mia presenza nel suo lettino avrebbe potuto darle conforto. Non riuscii ad attrarla. Passammo la notte e il giorno seguente separati.

So che mi vide: prima di uscire mi scorse riverso, scorse i miei occhietti languidi che tentavano di ricreare il rimorso di quel primo giorno di scuola di tanti anni prima, e che fallirono.

Al suo ritorno avvenne il peggio. La rabbia straripò come un fiume, così come il mio dolore.

Mi ritrovai fra i suoi piedi, e non fu colpa mia. Lei mi aveva lasciato lì; non volle per l'ennesima volta dar retta al mio messaggio e mi chiesi se io avessi un cuore e se quel che accadeva avrebbe potuto spezzarlo. Non fu colpa mia se intralciavo i suoi passi, se accrescevo la tensione che la soggiogava. Eppure mi punì: non so cosa accadde; mi sentii scaraventato per aria finché non toccai terra, avvertii un lancinante dolore e un vuoto simile a quello cui ormai ho fatto l'abitudine.

“Bimba” andò via e tornò solo dopo parecchio.

In quel preciso istante capii di possedere un cuore: lo sentivo squarciarsi, svuotandomi; era come se qualcosa di molle e caldo dentro di me andasse in frantumi e ogni parte del mio corpo divenisse leggera e non più soffice. Non riuscii a sostenere oltre il sorriso che mi accompagnava, dovetti smettere di sorridere, per sempre.

Mi rincresce che il materasso, essendo io finito lì sotto, sia stata l'unica cosa cui abbia dedicato la mia graziosa espressione; perché al ritorno di “bimba” avevo perduto ormai tutte le forze ed ero entrato nell'ultima fase: il mio amore per lei, per quanto inalterato, non riusciva a venir fuori in nessun modo; realizzai quanto fosse pentita e addolorata e apprezzai tutto quel che fece per tentare di rattopparmi e riavermi con sé, ma non potei riprendere il mio aspetto precedente. Una forza impetuosa mi impediva di resistere e non volevo vivere privato del mio potere su di lei. Periodicamente rigettavo il cotone di cui mi riempiva per tenermi su; il rattoppo era solo un ripiego. Lo strano cotone giallo di un tempo era finito sotto il letto, “bimba” l'aveva spazzato con cura e gettato via.

Chissà, se avesse riutilizzato quello forse tutto sarebbe andato diversamente, avrei ritrovato una parte di ciò che ero.

Pianse, e capii quanto avermi perso la facesse soffrire, quanto io sia stato importante per lei. Dopo aver pianto si sbarazzò di me, che la avevo ormai lasciata, non esisteva più.

Ed eccomi qui: sono un pupazzo. Un ex-pupazzo; nessuno mi abbraccerà più, mi terrà sul suo letto, né mi appenderà accanto ai calzini. Invidio perfino il vecchio Klaus che nella sua umile modestia probabilmente è ancora lì, immobile, col suo musetto curioso.

Spero che quella cosa morbida e rossa che stringevo fra le braccia abbia fatto una fine più decorosa della mia. “Bimba” me la portò via e non so cosa ne abbia fatto. Una volta qualcuno la definì “cuoricino”...

Ma ho dei dubbi!

Il cuore, così molle, sottile, facile a frantumarsi, non può avere quella forma.

Monologo di una goccia di pioggia

Vorrei che la condizione perfetta in cui mi trovo non mutasse!

Avvolta dall'aria; aria serena, immobile, immutabile, e dal colore infinito del luogo in cui fluttuo; tutto è riflesso, un unico enorme riflesso.

So che non mi stancherò mai e ringrazio chi o cosa mi ha posta qui, nella pace assoluta, nel profondo silenzio.

Non so in fondo di preciso quel che io sia, se una nube, un filo di vento o forse un pezzo di cielo; so di essere trasparente; il buon senso mi dice che non sono l'unica nel mio genere: se non riesco a scorgere le altre è solo perché, come me, non si vedono; non ho occhi, orecchie o nulla di simile, ma recepisco e vedo ogni cosa.

E' bello; ci tengo a restare qui, dove sono incantata, dove tutto è beatitudine.

Se mi riuscisse danzerei per la gioia, e mi limito a sorridere. Il mio riso è nascosto, racchiuso dentro me; non ho labbra o viso per esternarlo.

Vedo passare le stelle, e chissà da quanto di quel tempo non mutano; ma non mi assomigliano. La loro luce non è la mia luce, ed io non fuggo imitando il loro incessante moto. Ho provato a inseguirle, ma una forza superiore mi conduceva con sé...non ho potere di variare la mia posizione.

Mille volte la luminosità è sfumata via, lasciando posto al buio, e tante altre ancora le ombre si sono dileguate, una dietro l'altra mentre il chiarore tornava ad abbagliarmi.

Qualche uccello raggiunge la mia sede. Lo ammiro per la sua imponenza, per il suo sguardo acuminato, altezzoso. Ma non vorrei tramutarmi in lui; non so dove vada quando oltrepassa l'orizzonte visibile. Lascia le dimore del cielo, e non è ciò che voglio.

Ho visto le nubi. Spesso ci sono passata attraverso.

E' una sensazione difficile: tutto è talmente inconsistente, lieve e ho l'impressione di far parte della materia che mi avvolge. Il passaggio è

stato breve e, una volta uscitane, era come se avessi lasciato all'interno una parte di me, che non avrei più riafferrato, perché le nuvole volano via.

Non sono buone; il fascino, la bellezza che si portano dietro è pari alla loro malvagità. Rapiscono spicchi di cielo, offuscano brandelli di luce, vanno via per non fare ritorno.

Una di loro una volta, raccontava a due stelle curiose quanto tale destino fosse colpa del vento. Ma il vento è soave; il vento canta e mi lascia danzare alla sua musica. Parlò di altro ancora, narrando le tristi vicende di nubi disciolte, che precipitando lasciavano il cielo; parlò di esseri miei simili che le si insinuavano dentro per non lasciarla più.

Le stelle chiesero come facesse a vederli, rispose: "Io li avverto, li sento! E urlano, urlano..."

Non posso credere a tali storie; la nube mi invidia, parla di questo per sconvolgermi, offuscare il mio spirito estatico.

La nube più prossima a me si avvicina con rapidità. Attraversarle mi empie di terrore. Da qualche tempo il passaggio è sempre meno indolore; è lancinante. Ardo; il mio essere è stiracchiato; ciò di cui son fatta si dissolve per poi ricomporsi e tutto questo non è senza conseguenze. Se potessi, se possedessi degli occhi, come gli uccelli, verserei lacrime. Non posso fare altro che trattenere il respiro ed attendere che il dolore passi in fretta.

Ultimamente ho perso memoria di ciò che ero un tempo; ho perduto la mia levità. Mi sento pesante e gonfia, come una bolla d'aria che stia per esplodere, fremendo. L'estasi è quasi finita; sempre più spesso avverto angoscia e tristezza. Ho paura. Che stia per concludere il mio soggiorno qui, pronta a deflagrare su me stessa?

Non ricordo come sia nata; potrei essere il risultato del frantumarsi di una particella che, come me, prime di me, giunta al culmine, si sia squarciata.

Che fantasia! In fondo il turgore che avverto è solo la conseguenza del freddo intenso che scorre per il cielo in questo momento. Non c'è di che preoccuparsi; presto tornerò come prima.

E' solo quella nuvola che mi mette in ansia: sta lì in agguato, finge di fermarsi e poi si riavvicina minacciosa e non posso fuggire, bensì solo attendere che passi di qui e mi ingurgiti, per la tortura che mi aspetta.

Stavolta può darsi che io non soffra. Affronterò a testa alta la nube, e dopo esserne venuta fuori, ritroverò il mio usuale stato.

Vorrei degli occhi, per poterli chiudere; per coprire la vista di lei che mi sovrasta: è esageratamente buia e gonfia, come me; boriosa mi viene addosso e fisso lo sguardo altrove, mentre avverto il risucchio strepitoso che mi conduce al suo interno.

Mi attrae, mi tira, mi rapisce; divengo sempre più piccola mentre trapasso la massa vaporosa; infine sono dentro di lei; eppure è come se fosse il contrario. Da un momento all'altro avrà inizio il dolore...Ma non ancora...

L'orrore mi invade; da quanto tempo sono intrappolata qui? La nube mi ha inghiottita, e ci ero abituata, ma questa volta non posso distinguermi da lei, i nostri esseri si compenetrano. Lei fa parte di me, io di lei. Io sono lei!

Non vi è alcun confine o linea di separazione tra i nostri corpi, e non era mai avvenuto: mi ha fatta sua, vuol condurmi via, chissà dove.

Che fosse vera la storia di cui l'antica nube parlava? Particelle in trappola, non più libere, costrette a sostare tra i suoi vapori, avvinghiate al nulla, incastrate a qualcosa di inconsistente.

Desidero piangere...ma, odo dei suoni.

Provengono dall'alto e dalle profondità; da lontano e da dentro di me. Come un canto confuso e senza posa si spande circondandomi. Ed io stessa emetto tali suoni; per la prima volta una voce esprime i miei pensieri, ed è mesta, piatta e disperata, mista a mille altre, altrettanto patetiche, tutte uguali.

Un concerto indecifrabile viene eseguito; il suo tono è dolente. Le nostre voci ignote, tessute dal vapore che va dilatandosi, si intrecciano, avanzando nel gelido, plumbeo candore della nube, rimoltiplicandosi a migliaia; variando direzione per poi convergere in un punto, il nostro essere teso e vitreo.

Un pianto messo in musica; il canto di esseri privi di forma e volontà, costretti ad annullarsi nel cuore di una nuvola, per divenire nuvole.

E poi, impreveduto, un vento caldo e poi ghiacciato; ci spazza via; cresce l'ansia e ogni paura si estende senza limite.

Assieme al timore ecco gli eventi, e non c'è tempo di aspettare oltre che il peggio avvenga.

Il tuono assordante ci squarcia; il bagliore ci acceca.

La nube prende a schiarirsi e vedo sempre meglio attraverso l'aria nera del suo corpo; il gonfiore si tramuta in acqua, liquida e pesante. Io stessa mi diluisco, senza poter far nulla per trattenere quel poco di me che, rimastomi, scivola via, attraverso fessure, squarci appena percepibili. Ora lei è piccola, sempre più piccola, e quel che da lei si separa, come a me sta per succedere, precipita e non si sa che fine faccia...

Solo un angolo del mio essere è ancora abbarbicato al cielo; mi protendo per quanto mi sia concesso per non disperdermi e odo il tuono che ancora una volta perfora l'aria, seguito dal lampo. E' troppo; mi liquefaccio totalmente e passo dal cielo alle ombre.

Precipito; la caduta è vertiginosa. Vado a raggiungere il resto di nube disciolta.

E' ora che vorrei gridare, piangere, strepitare. Batterei i piedi a terra se li avessi. Dove finirò? Come ritrovare lo stato di beatitudine di un tempo?

E' stato sempre peggio da un punto in avanti, e non so cosa mi aspetti. Il vero male è già avvenuto o devo aspettarmi nuove impensabili angosce?

Continuo a cadere e sento che tra breve finirà; ma poi?

Sono sconvolta e tutto, il cielo, la luce, l'oscurità, passano innanzi a me a gran velocità, per svanire.

E sotto di me è sempre più incomprensibile: colori, forme, sensazioni nuove e...

Devo essere finita su qualcosa di assolutamente non morbido... Non so esprimere un concetto così difficile, finora è stato tutto sottile ed etereo per me. Quel che mi circonda è sul serio la cosa peggiore: ma posso recepirlo solo come ciò che non è!

E' l'estremo contrario di soffice, sereno, beato, lieve, luminoso. Il totale non-perfetto.

Non credevo esistesse; non lo vedevo da lassù... Quel che mi turba è sopra ogni cosa la sensazione di essermi ancora rimpicciolita, come se il salto nel vuoto e poi il cadere su questo qualcosa mi abbia per un'ulteriore volta smembrato.

E le altre parti di me? Esisteranno ancora?

Io non so dove mi trovi, ma so di esserci e mi rendo conto che tutte le particelle che come me son finite quaggiù tendono a unirsi fino a divenire più grandi, fino ad imporsi su una piccola o grande parte del suolo duro che ci ha accolte; raggiungo anch'io le mie sorelle, scivolando per la seconda volta verso il basso, mi mescolo a loro, con lentezza finiamo per identificarci. Non siamo più gocce, ma una pozza d'acqua inerte, che solo il vento di tanto in tanto scuote.

Che meraviglia! Non sono sola, e il vento è giunto fin qui a trovarci. Nella mia tragedia c'è dunque qualcosa di buono. Ma non basta...

Cosa avverrà adesso? Qual è la successiva tappa? Cesseremo di esistere? Ma come cessa di esistere una particella divenuta goccia? Si frantuma ancora, svanisce semplicemente o diventa qualcos'altro di totalmente diverso?

Mi interrogo senza posa, e sono ancora qui. Avrei voluto che il vento mi conducesse con sé, aggrapparmi a lui per tornare al cielo, ma non è più passato a salutarci.

Guardo verso l'alto nella speranza di scorgerlo...

Non posso crederci! Lui è là!!!

No, non il vento. E' il cielo...eccolo! Colore infinito, beato, sereno, pace, luce... mi illumina, penetrando anche in questa pozza.

Il cielo! Ti prego riprendimi con te, non odierò più le nuvole, non penserò più orribili cose sul loro conto. Mi lascerò trasportare a tuo piacere, sarò buona, senza assurde pretese. Riportami su, ti imploro...

Fa caldo. Il chiarore ha ricoperto questo luogo oscuro. Non si sta tanto male, anche se da qualche istante avverto una debolezza indicibile. Mi sento un buco vuoto, anzi simile ad un buco pieno che si stia svuotando. La pozza di gocce è divenuta più piccola e questo non è un buon segno; qualcuno ci porta via.

E se fosse il vento? O se il cielo avesse ascoltato le mie preghiere...

Che sensazione, non posso più pensare, né vedere nulla. Perdo ogni consistenza e fa sempre più caldo; come se bruciassi sento che ogni piccola parte di cui son composta si espande a dismisura per poi dileguarsi, fuggire via con l'aria.

Improvvisamente non sono più io a guardar il cielo dalla pozza. La pozza, piccolissima, quasi invisibile, sta sotto di me, posso distinguerla. Ed ecco che non c'è già più; le mie sorelle fluttuano attorno a me. Mi sto sollevando in volo, e non è il vento a condurmi; e man mano che mi alzo divengo più leggera, più sottile.

Mi guardo intorno, e per la prima volta vedo quello che è il mondo: è colorato e vario; può essere duro o morbido, liquido o inconsistente, e io ne faccio parte. Ma preferisco restarne al di sopra, su nel cielo. Continuo a salire; le mie sorelle son divenute invisibili, ed io con loro. Ora mi sento lieve, trasparente, immateriale, serena.

Ed eccomi nel cielo; fluttuo nell'infinito; è fresco, immobile, immutabile.

Ecco le stelle, le nubi, il vento; è un immenso riflesso; incanto e beatitudine.

Dialogo fra due guerrieri

“Dove mi trovo? Questo luogo è deserto e silenzioso; non c’è nessuno che voglia impugnarci? Dopo quel che è accaduto dubito che riuscirei ancora a battermi, a colpire un uomo...”

“Eppure ho nostalgia del campo di battaglia. Ho vissuto per del tempo imprecisato sotto un cumulo di macerie, finché un uomo molto gentile non decise di seppellirmi assieme a molti altri oggetti, alcuni di quali col tempo sono divenuti sempre più piccoli, fino a scomparire. Io sola e pochi altri abbiamo resistito; infine siamo riemersi; ma non devo avere un gran bell’aspetto dal momento che nessuno mi userà più per combattere. Mi hanno curato e accudito per dei mesi, e oggi mi hanno condotta qui. E tutto in questo posto appare angosciante...”

“Ti ci dovrai abituare... Fui lasciato qui anni fa e da allora più nessuno è venuto a riprendermi. Non che negli ultimi duemila anni e più da me trascorsi sotto terra le cose siano andate meglio... Oscurità e calore alternati a periodi di freddo pungente. Giungevano dei suoni di tanto in tanto, ma nulla che potesse richiamare indietro il mio illustre passato.

Sepolto per tutto questo tempo; e sono tutto ammaccato! Finché un bel giorno qualcuno non ha deciso di riportarmi alla luce e di condurmi qui. Sono stato analizzato in ogni modo prima di ricevere la giusta collocazione. E risiedo qui da oltre cent’anni ormai. Non ci impugnerà più nessuno; è certo! Quelli di noi che vengono portati qui è solo per servire da passatempo a un mucchio di gente curiosa che verrà per ammirarci... Ne è passata talmente tanta sotto i miei occhi; li vedrai anche tu, non ti piaceranno!”

“Ma, se non abbiamo più un bell’aspetto perché la gente vuol tanto osservarci?”

“...E’ il fascino che emaniamo! Portiamo con noi brandelli di storia; un’età che loro mai potranno ambire di raggiungere, e ricordi nitidi e vivi che gli uomini a fatica ricostruiscono, non so come. Ci usano per capire quel che è avvenuto prima del loro arrivo, e non smettono di

meravigliarsi di fronte al fatto che il tempo ha risparmiato molti di noi in ottimo stato...Desidererebbero che noi parlassimo; ne avremmo di cose da narrare. Ma sono costretti ad immaginare solamente, e molte volte cadono in errore; spesso in modo banale!”

“Come sai tutto questo?”

“Anni e anni di permanenza qui mi hanno rivelato molte cose; quando gli esseri umani si avvicinano a noi lo fanno con l'intenzione di guardarci, ma non solo! Sono spesso incuriositi, vogliono conoscere il più possibile; per questo siamo circondati da iscrizioni che parlano di noi ma che, purtroppo, non riesco a decifrare; inoltre capita che i gruppetti di persone si accompagnino a un tale particolarmente informato; si chiama “guida”; parla e parla credendo di rivelare chissà che misteri; la gente lo ascolta con molta attenzione...a volte.”

“Come fa “guida” ad essere tanto informato? Proviene anche lui dalla nostra epoca? E' stato forse trovato sotto la terra?”

“Oh no; è solo un essere umano che ci ha studiati. Nessun uomo vissuto con noi vaga ancora per questo mondo. L'uomo non ci assomiglia; è fragile, incline a frantumarsi, non dura più di qualche decennio; per questo chi ci ha ritrovati è diverso da chi ci seppellì e per questo motivo non incontreremo mai chi un tempo ci impugnò...”

“E' triste! Sapere che non rivedrò il mio antico padrone.

Mi mancano gli sterminati campi; il sole a picco; il fragore della battaglia... Quanti ricordi porto con me! Ho atteso tanto a lungo di esser ridato alla luce, di rivedere colui che accompagnai per lunghi cammini, che difesi strenuamente in atroci battaglie, il cui sangue vidi più volte sgorgare; ma le notizie che mi porti non sono buone. Mai più dunque potrò udire il cozzare furibondo delle spade che si scontrano su campi sterminati, nella calura e nel gelo? Mai più la voce possente dei generali che urlano i loro ordini nel vento e i canti dei combattenti impetuosi? Non potrò un'ultima volta marciare al fianco di colui che mi conduce con sé, usbergo alla sua stessa vita, né gloriarmi per avergli evitato l'atroce fine ancora una volta? Egli mi amava; così credevo: con grande cura mi lucidava la sera prima di una battaglia e

non temeva alcunché con me innanzi al suo petto... Non compresi infine perché abbia scelto di fare quel che fece...

Egli era un combattente, lottava per il bene della sua città, oppressa da un usurpatore spietato; amava la sua patria, desiderava che fosse infine libera e i suoi propositi erano nobili. Ma in fondo al cuore, per quanto si sforzasse di somigliare a tutti gli altri valorosi, impavidi soldati, non tollerava la vita che la guerra gli imponeva di condurre. In lui non crepitava il fuoco inestinguibile del sacrificio spinto fino all'estremo; non si batteva per la gloria e per ricevere onorata sepoltura, come i suoi fratelli, ma per dovere, e ciò lo allontanò per sempre dalle gesta degne di essere narrate. Ricordo quanto amasse, nei rari momenti di riposo, chiudersi in sé stesso e, poggiata su di me la schiena, prendere a comporre versi che leggeva spesso ad alta voce, deliziandomi con le virtù della sua arte e insieme rattristandomi per lo scarso attaccamento ai valori guerreschi; egli parlava d'amore, ottimamente della patria, di alcune gioie e dolori dovuti all'esistenza. Parlava altresì di ciò che maggiormente sembrò procurargli piacere nel periodo della sua vita in cui mi tenne con sé: inneggiava al vino. Durante i primi anni ne parlava come la pozione della festa; mi sembrava di capire che venisse usata per celebrare momenti ed eventi importanti o piacevoli della vita; solo in seguito ahimè, si tramutò in una nuova debolezza per il suo animo già fragile.

Vi si abbandonava sempre più sesso, con veemenza, senza potersi fermare, non prima di esser giunto al culmine; mi faceva ridere: saltava e ridacchiava, inebriato; presto cominciai a soffrire per lui, che diceva ormai cose prive di senso e verseggiava senza posa, come invasato. Temevo che un giorno o l'altro non si sarebbe più svegliato dai lunghi e tormentati sonni in cui il liquido alla fine lo gettava.

I mattini seguenti non era in forze e la concentrazione veniva meno; spesso appariva stanco e i comandanti lo ripresero duramente più volte. Ma egli non diede importanza a tali avvertimenti; finché non fui io stesso a prendere una decisione; la prima e sola da che fui costruito.

Non avrei smesso di servirlo con fedeltà un solo attimo, avevo giurato dal primo momento in cui mi prese fra le mani, e ciò che avrei fatto in quell'occasione corrispondeva, sebbene possa non apparire così, a tale giuramento: avrei dovuto riportarlo alla ragione e l'unico modo era fargli temere per la propria vita, che aveva cara più di ogni altro uomo.

Non fu efficiente come al solito in battaglia; mi scostai, quel che bastava perché la spada del nemico solcasse le sue carni; non al punto da ucciderlo, ma da procurargli dolore, lancinante quanto inatteso. Il dolore, il terrore di poter perdere la vita, lo indusse a reagire, a lottare per difenderla, infine a vincere. Mi auguravo che lo inducesse similmente ad attribuire alla scarsa presenza di spirito il suo errore; a rimediarmi evitando di anebbiare la propria mente col vino; non fu così. Si rallegrò piuttosto della sua vittoria; montò in superbia, convinto di aver avuto la meglio su un nemico più forte; bevve ancora assieme ai suoi compagni per festeggiare l'esito della battaglia.

Non osai ripetere una seconda volta il mio pericoloso gesto; per quanto la ferita da lui riportata fosse poco profonda e per quanto in fretta sia guarita, restava in me il turbamento, l'angoscia di poter essere la causa della sconfitta di colui che affidava a me la propria incolumità. Avrei fatto il contrario di ciò che è il mio dovere.

Non so se quello fu l'evento che lo allontanò da me; non lo credo, per quanto il dubbio mi avesse a lungo sfiorato; vedevo ciò che accadde come una punizione, ma so che non fu così. La causa sta nella debolezza del padrone; non fu un vero lottatore e non ambì ad esserlo, e, proprio come temevo, si realizzò ciò che, con le sue poesie, tante volte aveva prefigurato.

Aveva parlato di sprezzo per le grandi gesta, per l'onore; di preferenza per ciò che la vita, per quanto solitaria e anonima, può offrire. No, non capitai fra le mani di un vero combattente; il solo che avrei agognato di servire; ma fui ad ogni modo fedele ed unito a colui che il destino mi aveva assegnato, fino all'ultimo.

Lo difesi al culmine della battaglia più atroce, quella che più di ogni altra mi terrorizzò. Da ogni parte avvertivo lo sgomento dell'esercito, che dominava il suo volto; egli era bianco, sconvolto, e desiderai che finisse in fretta. Colpi su colpi si abbattevano su di lui e su di me che immancabilmente li ricevevo al suo posto; ma il riconoscimento fu ben poco. Il padrone non tollerò oltre la situazione angosciante, lo strepito assordante; volle concludere da solo la sua battaglia, l'intera guerra. Non bramò inni per il vincitore o il ricordo degno di un eroe per l'uomo caduto.

Preferì aver salva la vita, scelse l'offuscamento della memoria.

Ed io con lui fui offuscato; il polverone della lotta mi avvolse; fui calpestato e colpito; fui dimenticato.

Egli mi aveva abbandonato sul campo; senza riflettere a lungo, senza dedicarmi un ultimo verso; non bevve alcun sorso in mio onore. Non se ne vergognò; fuggì. Fuggì senza rancore, senza attendere che la sorte avesse un esito. Non lo rivedemmo più. Mi condusse al disonore: non avevo chi si difendesse grazie a me; spreco era il mio ruolo sulla nuda terra scossa dalle armi e imbrattata di sangue.”

“Rimasi lì a lungo; finché la battaglia non ebbe termine; finché ciascuno non fu lontano, come lo era da tempo l'uomo che tante volte avevo salvato; finché non fui seppellito accanto ai corpi di coloro che molti scudi non avevano saputo difendere.”

“La tua storia è triste; dovresti però essere fiero di esser giunto fin qui per poterla raccontare. Molti di noi, valorosi e onorati nella battaglia hanno subito sorti ben peggiori: ridotti in mille pezzi, rubati e usati dal nemico, sepolti senza la speranza di venire nuovamente alla luce. Ho buone ragioni per credere che il tuo antico padrone si sia più volte pentito del suo gesto; è stato vile e chi lo abbia incontrato non poté far altro che trattarlo da codardo.

Per quel che mi riguarda, sono fiera e addolorata insieme di aver servito un uomo che dimostrò il suo coraggio, ma a quale prezzo... Non avrei voluto assistere a ciò cui mi costrinse a partecipare.

Non era un combattente, o meglio, non più. Da giovane aveva partecipato a numerosi scontri, dimostrando il suo vigore nonché la grandezza d'animo.

Il mio è un compito eccitante; finire su di voi non mi dà soddisfazione: siete solo scudi di freddo e duro metallo, o legno; e spesso nel colpirvi ho avvertito dolore. Squarciare e penetrare la calda pelle di un uomo è una sensazione ben diversa; allora sì che il mio compito va a segno. So quanto per te sia difficile e forse incomprensibile quel che dico; voi scudi possedete un cuore tenero. Siete fatti per difendere, siete come spiriti tutelari; ma l'uomo si affida a noi più di quanto non pensiate; è in noi che ripone le sue speranze. Il vostro ruolo passivo non basterebbe a farli trionfare, ma solo a non permettergli di soccombere; infine, è tramite noi, tramite la spada, che giungono alla vittoria.

Potresti forse evitare di parare i colpi? E come potrei dunque io evitare di infliggerli?

Vengo colpita sull'incudine, vengo affilata con ogni mezzo, sono costretta infine ad attraversare il fuoco per giungere a chi mi brandirà perfetta e pronta ad uccidere; ed è per questo che taglio e uccido; una spada incapace di recidere, e ne conobbi molte, viene gettata via e non ha più posto nella storia.

Feci onore al mio nome; risposi al mio padrone ogni qualvolta mi abbia interrogata; e fu un sì, tutte le volte. Tutte le volte egli volle colpire mi comportai degnamente; incontrando la carne di un uomo corsi dritta al mio scopo: scalfire, squarciare, attraversare. E nel sentire il calore del sangue rossastro bagnare la mia lama comprendevo di aver compiuto la mia missione.

Ma tutto questo venne meno; non per vecchiaia, né per stanchezza o noia. Fu il terrore.

Mi resi conto, per la prima volta, di quanto uccidere fosse difficile; di quanto una lama possa soffrire essa stessa nel colpire un uomo.

Non combattevo da tempo, e riposta nel mio fodero, la lama costantemente affilata, vegliavo, attendendo che giungesse un nuovo momento di gloria per me.

Quella sera il mio padrone, che avanti negli anni mi sfoderava sempre più di rado, per occasionali scontri ben lunghi dall'essere all'ultimo sangue, mi impugnò. Le ombre si diradavano; erravano barlumi di luce, danzando sulle pareti. Il profilo scuro del mio signore si stagliava innanzi a me, fiera, sorridente all'idea di poter fregiarmi ancora del suo pugno fermo.

Realizzai un attimo dopo quanto il suo braccio, teso nella semi oscurità, emettesse dei tremiti, via via più frequenti, finché il sussulto non si fu esteso alla lama. Scintillavo, muovendomi a tempo con l'uomo possente, sicuro, la cui fiamma ardente e di consueto zampillantegli dalle vene non crepitava più.

Presi a vacillare, senza comprendere, silente come il luogo che ci circondava. E fu allora che presi coscienza: non vi era nessuno dinanzi a noi, non un nemico da abbattere, non un concorrente da sconfiggere. Ero da solo con colui che mi stringeva stancamente; non vi era nel suo sguardo l'accanimento verso il nemico da vincere: vi era il vuoto.

Improvvisamente, interrogandomi, vittima delle mie stesse certezze, su che senso avesse quel gesto apparentemente senza motivo, si verificò l'imprevisto: egli mi voltò; la mia lama, per la prima volta da che lo servii, fu puntata verso di lui, giunse a sfiorare il suo ventre. Continuando a non capire, continuando ad interpellare il buio, desiderai ritrarmi, e non mi fu possibile.

Rimasi per qualche attimo immobile, ed avvertii una pungente lacrima scivolare su di me, giungere fino all'elsa, cadere giù. Poi fui spinta sempre più a fondo.

Ma qualcosa mi impediva di affondare tra le carni di quell'uomo che, con gli occhi sbarrati continuava a forzarmi, senza pietà alcuna, né per sé, né per me. Non avrei potuto dilaniarlo, spazzare via le sue forze e la sua vita, bere il suo sangue come avevo fatto con tutti coloro che avevano assaggiato il mio ferro; non potevo, e lottavo contro me

stessa, affinché la punta non affondasse, affinché non giungessi a straziare gli organi vitali dell'uomo cui ero stata consacrata. La mia forza era la rapidità, fin dal giorno in cui fui forgiata: colpivo, fendevo e uccidevo sul colpo, affilata, appuntita, spietata.

In quel caso mi opposi, rallentai; non fui in grado di portare a compimento il lavoro.

Commisi un grave errore: andare contro la mia natura, conoscere la pietà, non era la decisione che avrei dovuto prendere. Avrei solo voluto risparmiare a quell'uomo la morte, e finii per infliggergli al contrario indicibili sofferenze.

Non si spense in fretta, come i nemici che ferivo un tempo.

Dopo averlo trapassato sentii la sua stretta, ormai priva di forza, venir meno. Nessuno mi estrasse fino al mattino seguente, e sostai al suo interno per delle lunghe interminabili ore. Il sangue scorreva senza fermarsi, ne fui ebbra. Lo udivo gemere; si contorse a causa del dolore, gli spasmi furono intensi e ripetuti. Mi pentivo; ebbi il tempo di ripensare con strazio al mio errore...

Egli si era tolto la vita, e per farlo non aveva esitato ad usare me, sua fedele compagna; me, che lo avevo liberato e vendicato di tanti nemici, che lo avevo reso vittorioso così tante volte. La sua spada; l'arma potente che dava rapida morte agli avversari, non era stata capace di servirlo fino in fondo. Si era ritratta innanzi all'ultimo comando, impedendo al suo signore di passare velocemente alla morte; aveva causato sofferenze e tormenti proprio a colui del quale non avrebbe mai desiderato scalfire le carni.”

“Ma coloro che si recano qui per rimirarci non immaginano cosa davanti ai nostri occhi sia potuto accadere; non immaginano cosa si nasconda dietro i vetri che ci custodiscono, tra le luci soffuse.

L'infelicità di un uomo costretto a combattere pur possedendo uno spirito gentile; il suo ridursi in un vigliacco, privo di onore.”

“La disperazione di un vecchio, pronto a gettarsi sulla propria spada...”

“Innumerevoli altre storie, sconosciute. Che, per quanto strazianti o liete siano, nessuno si attende!”

“No! Non siamo solo racconti di battaglie, di eroi, di regni gloriosi o decaduti. Non siamo storie di saccheggi o dominatori, né di lunghe marce e di fastosi trionfi.

Ce ne staremo qui buoni buoni, silenziosi e inerti, contrariamente alla nostra natura, ad ascoltare le storielle che gli uomini si raccontano su di noi, credendo di conoscerci!”

Il cavaliere e il fuoco

Trentaduesimo capitolo

Il giorno declinava.

Sullo sfondo tenue del tramonto Edward, immagine stagliata contro il sole morente, galoppava senza sosta. Incerto sul dal farsi, alla ricerca sfrenata del coraggio per portare a termine il suo ingrato compito. Non vi era più nessuno a confortarlo, sussurrando sagge parole alle sue orecchie, specie ora che anche Margaret lo aveva lasciato. Lei di certo non avrebbe approvato, ma sarebbe stata in grado di trovare la migliore soluzione per uscirne.

Edward dopotutto non aveva nulla da perdere, eccetto l'onore che, purtroppo, deteneva un posto troppo alto fra i suoi principi.

Gli risuonavano ancora in mente le parole di Karl, colui che un tempo aveva definito grande amico: "Non voglio passi falsi; c'è in gioco la tua vita!"

Cessò di riflettere e prese una decisione; ne approfittò, per evitare che la risolutezza appena nata in lui non si dileguasse col tempo sperduto. Di scatto voltò il cavallo nella direzione opposta, dirigendosi verso l'antica rimessa di casa Dyser. L'edificio, ancora in buono stato, era disabitato da anni. Il vento scuoteva gli alberi le cui ombre si allungavano fino a mescolarsi con le pareti della vecchia casa.

Edward smontò di sella; annusò l'aria come a verificare la presenza del pericolo: era necessario che non vi fosse nessuno, eccetto naturalmente... Non gli andava di pensarci; avrebbe compiuto quel gesto con assoluto distacco, senza pensarci, evitando l'insorgere di ripensamenti o rimorsi, con la consapevolezza di chi è vittima di un ricatto e conosce l'unico modo per venirne fuori pulito.

Con estrema cautela si avvicinò al portone di legno, consumato dalla poggia. Ne afferrò la maniglia e spinse. Non vi fu cigolio; qualcuno aveva da poco oliato i cardini, situazione quanto mai inaspettata per un posto deserto come quello.

Silenzioso varcò l'uscio, consapevole di cosa lo attendeva, fremente e tuttavia composto, impassibile a dispetto delle emozioni che lo scuotevano. Guardandosi attorno socchiuse appena gli occhi per mettere a fuoco qualsiasi particolare nascosto fra le balle di fieno e i mucchi di legname accatastati.

L'altro lo sapeva! Sapeva benissimo che un giorno sarebbero venuti a cercarlo, e non avrebbe dato loro la soddisfazione di farsi trovare impreparato.

Edward strinse con forza l'arma che teneva in tasca, quasi a cercare in quel gesto l'ardire di un attimo prima, in procinto di dissolversi. In quello stesso istante uno scintillio balenò innanzi ai suoi occhi ed un cupo rimbombo empì di echi l'enorme spazio vuoto della rimessa.

Ed ora?

Era l'ultimo capitolo!

Non riesco a scorgerne la fine.

Sono anni che verso in queste condizioni ed è umiliante al punto da esasperarmi. Osservo i volumi riposti in ordine perfetto sugli scaffali, accuratamente rilegati, con una copertina e un titolo tutto loro, e attendo il giorno in cui anch'io potrò godere di un simile privilegio. Avrei in effetti tutte le carte in regola per permettermelo: una trama, dei personaggi, una serie di avvenimenti entusiasmanti, descrizioni a bizzeffe.

Eppure, com'è ingiusto... Mi manca quella cosa, quell'unica parolina che possa fare di me un romanzo. Così conciato non posso essere definito neppure "racconto".

Jim mi iniziò ben sette anni fa.

Passò in piedi notti intere per portare a compimento il primo capitolo; fu un'impresa quanto mai ardua, essendo costantemente insoddisfatto del suo lavoro

Riesco a ricordare ancora la prima frase: *"Il sole splendeva alto sulla tenuta dei Baxter; ma in fondo al cuore di Margaret albergava il buio."* Conservò questa forma per un giorno soltanto. Jim tornò sui

suoi passi centinaia di volte, cancellando, riscrivendo, spostando parole, frasi, interi brani, fermandosi solo se la narrazione assumeva l'aspetto da lui agognato, tale da appagarlo. Fu una tortura; mai come allora, agli albori della mia creazione, mi sentii vuoto, privo di identificazione. Sostavo tra l'incertezza di esistere e la paura di venire stracciato, come successe ad altri prima di me. Eppure, in capo a due settimane, il primo capitolo fu pronto.

Avevo infine un volto.

Jim era lieto e soddisfatto la mattina in cui sedette alla macchina da scrivere e pronunciò tali parole: "Ed ora il secondo!"

Prese a digitare velocemente, con scioltezza, senza segni di turbamento, e per ben due ore andò avanti; eccitato e fiero, prendevo lentamente forma sotto i suoi occhi compiaciuti.

O così credevo.

Improvvisamente lui impazzì: si fermò per qualche istante; rilesse, e, come in preda a un raptus...schiacciò un tasto, cancellando senza controllo ogni parola.

Il foglio era nero; incomprensibile; da buttare via. L'intero secondo capitolo, quasi terminato, era stato fatto a pezzi da un solo tasto, da un solo folle dito.

Non compresi il senso, se mai lo ebbe, di quel gesto. Non credevo che il capitolo fosse scritto male al punto da non poter fare nulla per sistemarlo. Non posso togliermi dalla testa l'idea che si sia trattato di un moto di follia e nulla più!

In seguito mi ripose in un cassetto, e lì fui dimenticato; non si riaccostò più a me. Ventiquattro fogli di narrazione incompleta lasciati ad intristire al buio, costretti a rileggersi fino alla noia.

Eppure non avvertivo ancora il senso di smarrimento che ora mi sovrasta. Ero solo un capitolo; non possedevo una vera identità, un sapore che mi rendesse interessante. Ero più che altro descrittivo e non avrei sofferto troppo pur non essendo mai stato letto.

Ricordo come fosse ieri il momento esatto in cui, dopo un intervallo di due mesi durante il quale non si avvicinò una sola volta alla macchina da scrivere, mi tirò fuori, sedette al tavolino e prese a pestare le dita sui tasti. Come se avesse firmato un patto con se stesso: “Due mesi di pausa e poi, in quel preciso giorno, in quel preciso momento, riprenderò a scrivere!”.

Sembrava aver già in mente ogni parola. Le sue dita scivolavano leggere ma sicure.

Poi si fermò. Temetti ancora una volta che avesse cattive intenzioni. Strinsi gli occhi per non vedere il suo micidiale polpastrello pronto a colpire.

Ma non accadde; quella volta si alzò semplicemente dalla sedia e andò via.

Attesi tutta la notte che tornasse, e solo il mattino dopo lo rividi. Sorseggiava qualcosa da una tazza gialla e sedette, riprendendo il moto nevrotico delle mani sui tasti. Il ticchettio si fece assiduo, con poche pause. Del tutto immerso nel suo ritmo, inconsapevole dello scorrere del tempo, entusiasta, non si accorgeva di quanto il mio corpo si facesse voluminoso; acquistando consistenza, mi accorsi anche di quanto mutassi nel carattere. Sempre più preciso sebbene vario, sempre più chiaro ed esigente. Apparivo forte e non avrei permesso che mi si cancellasse un'altra volta. Specie ora: desideravo farmi conoscere, essere letto. Desideravo far conoscere Margaret, la fanciulla dal cuore d'oro, prodiga di saggi consigli così come capace di tramutarsi in serpe se ferita nell'orgoglio; Edward, semplice, solare cavaliere pronto a tutto pur di fare del bene e spinto all'estremo suo malgrado; Karl, suo interessato quanto spietato amico; la signora Baxter, tenera e svagata vecchietta cui tanto mi sono affezionato, con quel suo modo di fare tutto biscotti e marmellate; Brichter, il dispotico proprietario di casa Dyser, spodestato, solo, reso insensibile dai fallimenti; infine sua moglie, M.me Cleury. La detesto: una vecchiaccia perfida e perversa; viene dalla Normandia, e disprezza chiunque non sia se stessa o suo figlio. Sembra avercela a morte con la

povera Margaret; così come Margaret ce l'ha a morte con Karl, Karl col signor Brichter, Brichter con Edward, Edward con Jerome, il cocciuto figlio di M.me Cleury. Nessuno ce l'ha a morte con la signora Baxter: sarebbe inconcepibile.

Soprattutto desideravo giungere alla fine, possedere una conclusione tutta mia. E sempre più ambivo a far la fine dei molti altri ammassi di foglie che Jim aveva accatastato in altri tempi sul tavolino, e che erano tornati indietro dotati di una bella copertina con un titolo grosso così e pagine stampate. Sognavo di prendere posto accanto ai fratelli che in cima alla libreria mi attendevano, speranzosi.

Quel che mi mancava in secondo luogo era un titolo, necessario perché acquistassi uno spirito, un nome, un'esistenza autonoma, per essere riconosciuto. Un titolo e l'immane conclusione.

Adagio prendevo forma, quasi pronto ad accogliere fra le mie righe la sospirata parolina FINE, che non arrivava mai, né era tempo che arrivasse. Infine, dopo circa sei mesi di battitura incessante, giunse il giorno per me più atteso.

Jim sedette e batté sui tasti a formare questa frase: "Trentaduesimo capitolo".

"E' l'ultimo!" affermò; all'udirlo, se lo avessi avuto, mi sarebbe balzato il cuore in gola. Mi sentii come se fosse così; avrei pianto dall'emozione.

Prese a scrivere. Andò avanti per poco, forse trenta minuti. Tornò indietro un paio di volte; rilesse, corresse, aggiunse, variò, si fermò.

Si fermò; e non riprese. Tutto fa credere che avesse terminato; io stesso lì per lì ne fui convinto; realizzai un attimo dopo: non vedevo la fatidica parolina! Avvertii un forte senso di straniamento.

Che significato dare a quel gesto? Chi ero? Cosa ci facevo lì, con il mio ultimo capitolo a metà e senza un FINE alla fine?

Per due giorni mi lasciò lì, in attesa di essere completato. Infine si avvicinò, mi rimise nel cassetto e da sette anni sono qui, in attesa della conclusione in cui non spero più.

Durante questi anni ho udito ogni giorno battere sulla macchina da scrivere, ma mai per me. Ho finito per convincermi di esser stato dimenticato; o forse, semplicemente, Jim non è riuscito ad elaborare un epilogo che lo appagasse.

Ed io ho atteso: devo sapere se Edward cederà ai ricatti di Karl; devo sapere se verrà fuori dagli intrighi in cui s'è cacciato e chiederà la mano di Margaret; devo sapere se Karl ripagherà un giorno le sue malefatte; se la signora Baxter si riprenderà da ciò cui ha dovuto assistere; se Brichter rimetterà la testa a posto al suo Jerome, e molte altre cose ancora.

Ma nulla mi lascia sperare che ciò avverrà: Jim sarebbe stato abilissimo ad elaborare un finale spettacolare, specie in sette anni; dubito che ci abbia messo l'impegno. Avrei potuto essere uno dei quei romanzi di successo; una di quelle storie entusiasmanti da leggere tutte d'un fiato e invece...

Quale più cocente umiliazione per un racconto che quella di esser lasciato a languire al buio, senza nessuno che lo legga dando un senso alla sua esistenza?

Ho deciso, in seguito a mesi e mesi di riflessioni, di ultimare questa storia per conto mio. Mi prenderò con la forza ciò di cui Jim mi ha privato; inventerò una conclusione, troverò un senso che giustifichi i sei mesi passati dietro un racconto che avrebbe dovuto restare incompiuto; che giustifichi sette anni di abbandono e di silenzio.

Creerò un finale degno di Jim, perfino migliore dei suoi, e di me!

Edward si voltò.

Avvertiva un forte calore alle spalle e per un attimo temette che il suo nemico fosse fuggito, appiccando il fuoco alla rimessa, senza lasciargli via di scampo. Aprì presto gli occhi sulla realtà: un

mucchio di fieno sprigionava alte fiammate; al suo fianco una figura giaceva supina, immobile.

Fu spaventoso; Edward non poté farne a meno: corse a perdifiato, la mente vuota, verso il fuoco; respirando a fatica si chinò ad esaminare il corpo, trasalì nel riconoscerlo. Un brivido lo percorse, i sensi infiammati, incredulo, disgustato: tradimento! Si trattava proprio di lui, Brichter.

Il giovane lo sollevò a fatica, prendendo in fretta la decisione di metterlo in salvo.

A quanto pareva era stato ingannato; ci era cascato come uno sciocco, fidandosi per l'ennesima volta! Avrebbe rimediato a tutto questo. "La consapevolezza è un ottimo inizio!" pensò: aveva scoperto il sotterfugio in tempo per non restarne vittima, e insieme per vendicarsene. La sorte gli aveva offerto una nuova possibilità, che non avrebbe sprecato. Avanzò, con l'intento di mettere in salvo la propria vita e quella di Brichter; ma attorno lo sgomento lo colse quasi subito: il fuoco andava propagandosi di balla in balla fino alle vicine cataste di legname e fu di colpo come se qualcuno avesse spalancato il vecchio portone della rimessa.

La luce del tramonto infuocato accecò i suoi occhi.

Non posso crederci! La luce!

Di colpo qualcuno apre il cassetto dal quale da anni non vengo fuori.

Mi tira fuori; la luce straripante mi sommerge, riflessa sul candore delle pagine percorse dalle parole, bui ruscelli in corsa.

Il fuoco era cresciuto a dismisura; sarebbe stato arduo per Edward venirne fuori, mentre, consumate le ultime pagliuzze di fieno, già le pareti prendevano ad annerirsi. Fiamme crepitavano ovunque precludendo ogni via d'uscita. Continuò ad avanzare, appeso all'ultimo filo di speranza, l'anziano uomo incosciente fra le braccia, affidato alla sua forza e al suo coraggio.

D'un tratto avvertì una spinta, come se da dietro si tentasse di giocargli un brutto scherzo, l'ennesimo.

Ora qualcuno mi stringe fra le mani e mi trasporta in un altro luogo. Mi sento un tantino anchilosato, sette anni di isolamento mi hanno inselvaticato. Comincio a interrogarmi su quale sia il senso di questa passeggiata, un barlume di ottimismo si riaccende in me: che sia giunto il sospirato giorno? Diverrò un romanzo o qualcosa di simile? Avverto un spinta. Come d'incanto mi sembra di volare. Non sono stato poggiato su un tavolino, né scorgo macchine da scrivere al mio fianco... Ho ricevuto una sorta di slancio ed ora mi libero in volo, fino ad accostarmi alla fonte di luce che di colpo mi si para innanzi. Non mi piace; già prossimo realizzo fino a che punto lo strano forte calore prima appena percettibile vada aumentando a dismisura... Non odo il ticchettio delle dita sui tasti, eppure un suono simile a quello si sparge, empiendo l'aria...

Edward non ebbe il tempo di pensare, le fiamme lo avvolsero in un attimo, il più breve della sua vita; era finito a terra e già prendeva ad ardere, incapace di reagire.. Il senso di vendetta, di rivincita, di ribellione aveva colmato il suo animo per pochi istanti soltanto. Per la prima volta l'orgoglio di sempre veniva meno; il cavaliere era pronto a soccombere innanzi al fuoco e all'odio di colui che lo aveva tradito.

Il fumo andava crescendo, abbattendosi sul suo petto, soffocandolo. Brichter aveva aperto gli occhi per l'ultima volta, pronto a richiuderli un attimo dopo, questa volta per sempre, avvolto dalle fiamme.

Edward prese atto di quanto fosse stato giocato per tutto quel tempo, durante gli ultimi anni di permanenza a casa Baxter; di quanto fosse stato vano il suo tentativo di mutare le cose. Si chiese perché; cosa gli avesse meritato una simile punizione.

Non scorse ragioni.

Chiuse gli occhi, assaporando il fascino del fuoco che lasciava evaporare le sue lacrime.

Ed io come lui ne prendo atto: sono stato giocato; ho passato sette anni chiuso in quel cassetto; ho tentato invano di creare un finale.

Eccomi qui: perfino un ammasso di fogli come me può riconoscere fin dalla prima scintilla il crepitare del fuoco, così simile al battere delle dita sulla tastiera; così differente per natura. Riconoscerlo e soffrire. Soffro fin nella più piccola fibra di ogni mia pagina, interrogandomi sul perché, chiedendomi cosa mai abbia potuto commettere di talmente sbagliato da non meritare un posto fra gli altri sullo scaffale, da meritare tale indegna fine.

Non scorgo ragione...

Già le fiamme sfrigolano, pregustandomi.

Già prendo a dissolvermi, e con me Margaret, Karl, la povera nonna Baxter e tutti gli altri..

Assaporo il fascino del fuoco che lascia evaporare le mie scure lacrime.